SEGRETERIA GENERALE

ROMA, 27 aprile 2017

IL CORAGGIO DI UN NO

I lavoratori di Alitalia, come migliaia di altri prima di loro, si sono trovati a di fronte al solito, triste e drammatico quesito: accettare il tentativo di risanare l'azienda pagandolo con tagli allo stipendio, ricorso alla Naspi e riduzione del perimetro aziendale (oltre a pesanti ripercussioni sull'indotto), oppure dire addio al posto di lavoro. Questa volta, però, l'esito è stato diverso dalle attese: con coraggio, hanno detto di NO, un atto al quale va tutta la nostra comprensione e la nostra solidarietà.

È sempre molto difficile parlare di questi avvenimenti quando accadono in casa di altri, perché il pericolo di veder strumentalizzate le proprie parole è sempre in agguato. Stavolta però pensiamo di poter dire la nostra senza timore, dato che la vicenda Alitalia sembra ripetere perfettamente le traversie della Telecom - ora TIM - e dei suoi lavoratori.

Traversie fatte di management inadeguato ed opaco, addirittura finito sotto la lente della magistratura e giudicato in modo pesante (come non ricordare gli 8 anni di galera dati a Cimoli per il dissesto Alitalia del 2008?), vertici aziendali che hanno cominciato a lavorare pensando solo alla buonuscita finale (chi sa che in 10 anni le buonuscite dei manager TIM hanno corrisposto quasi esattamente alla riduzione del costo del lavoro dovuto ai licenziamenti?). E ancora; storie composte da crisi aziendali - e conseguenti riduzioni di personale - dalle quali scaturiva magicamente un rialzo del titolo e quindi plusvalenze e maggiori dividendi per gli azionisti.

Mai però che a tutto questo corrispondesse un effettivo rilancio delle aziende, mai che venissero individuate, o solo cercate, aree di business innovative, o semplicemente accordi e partnership che rafforzassero l'azienda; in definitiva, mai che il management abbia fatto quello che ci si aspettava facesse un management.

Mai che tra una ristrutturazione e l'altra il sindacato confederale abbia disturbato il manovratore, anche quando era evidente la sua inadeguatezza, spesso accompagnata da disonestà. Mai che, tra una crisi e l'altra, la politica abbia tentato di governare la situazione, come vorrebbe il suo ruolo, invece di assecondare, o addirittura promuovere, interventi poco chiari solo per potersi vantare del 'salvataggio' di Alitalia e dimenticarsene poi fino alla crisi successiva (oggi il Presidente del Consiglio si dispiace per il NO, ma come non ricordare che il 4 giugno 2015 l'ex premier Renzi 'twittava' felice: "Alitalia decolla, piaccia o non piaccia a chi passa il tempo a lamentarsi. Allacciate le cinture").

Questo schema, finora, sembrava ineluttabile. Finora.

Ora, però, i lavoratori di Alitalia hanno detto di NO nonostante le pressioni della politica (si era speso per il si in pratica tutto il governo), dei sindacati confederali e di gran parte della stampa. Hanno detto che il dissesto della loro azienda non dipende da loro, come qualche sciacallo vuole ancora far credere (chi sa che il costo del lavoro in Alitalia è il più basso tra tutte le maggiori compagnie aeree?). Hanno detto alla politica ed al sindacato confederale

che non possono più stare tranquilli nascondendosi dietro al si ad un referendum suicida. Lo hanno fatto nell'unico modo concesso ad un lavoratore: pagando di persona, sulla propria pelle.

I lavoratori di Alitalia non sono più importanti degli altri lavoratori che si sono trovati di fronte allo stesso dilemma (ricordiamo il caso Almaviva), ma il loro NO ha una rilevanza particolare perché espresso dai lavoratori asse portante di un'azienda che è stata grande e che ha contribuito, al pari di tante aziende pubbliche (RAI, ENEL, ENI, SIP, solo per citarne alcune) a costruire l'ossatura industriale italiana. Un NO che può quindi riportare al centro del sistema e del dibattito politico non più i 'lavori', come piace dire a chi vuole neutralizzare il tema sterilizzandolo, ma nuovamente 'i lavoratori'. Che di lavoro vivono, a differenza di altri.

Il Segretario Generale